

Francesco Franz Amato

# KESA

*Alla Fine Della Solitudine*



Francesco Franz Amato

**KESA**  
**Alla Fine Della Solitudine**

Copyright © 2014 Francesco “Franz” Amato

Seconda Edizione Digitale: Settembre 2014

Tutti i diritti riservati.

## **CONTATTI**

Siti web:

[kesa.francescoamato.com](http://kesa.francescoamato.com)  
[www.francescoamato.com](http://www.francescoamato.com)

Email:

[mail@francescoamato.com](mailto:mail@francescoamato.com)

Facebook:

Kesa - Alla Fine Della Solitudine  
Francesco Franz Amato



## Prologo

*Mio dolce ed inconsapevole amore,  
è quasi sul finire di questa mia ennesima vita terrena, che ho deciso di  
mettere così, nero su bianco, il racconto della nostra esistenza ed avven-  
tura comune.*

*Non so neppure io perché mi sia accinta ad una simile prova, ma tant'è,  
dopo oltre sessant'anni passati nella confusione e nel desiderio, nella ri-  
cerca e nella continua delusione, vorrei provare con questo metodo, l'ul-  
timo, per cercare di capire, di comprendere il senso del mio fallimento.*

*Non so se accadrà mai che tu legga queste parole, ma se mi è rimasto un  
briciolo di cervello, non sarà prima della mia dipartita da queste spoglie  
mortalì.*

*Spero che vorrai perdonare questa mia decisione, ma sono anche estre-  
mamente certa che il lume della ragione, che in tutto questo tempo ti  
ha così favorevolmente assistito, e lo dico con una punta di orgoglio,  
giacché ritengo di aver avuto un certo ruolo nello sviluppo delle tue ca-  
pacità, ti assisterà ancora, e vorrai comprendere che non ho mai avuto  
nessun'altra scelta, se non quella di comportarmi come ho fatto.*

*Forse leggerai queste parole, e forse no. Non lo so, deciderò quando sarà  
il momento. Ma qui, e solo qui, ti voglio dire che ti ho sempre amato,  
ben oltre le mie deboli forze.*

*Ti amo da sempre, mio dolcissimo Signore.*

*Con l'aiuto di Dio  
Mira*

Fu leggendo questa lettera, struggente incipit del racconto di Mira, che mi resi conto veramente di tutto.

Nonostante l'universo che mi si spalancò davanti la sera in cui venni in possesso della mia eredità infatti, fu solo leggendo queste righe che ebbi la percezione reale dell'enormità del dono ricevuto.

E questa fu la ragione per cui decisi di consegnare gli scritti della mia amatissima guida alla lettura pubblica; poiché li ritengo testimonianza di una nobiltà e di una luce unici, e desidero che a tale unicità sia data la possibilità di raggiungere il cuore di chi, come me, potrà esserne toccato.

*Massimo*

# 1 - Incontro

Ancora oggi non so se fu per caso o per grazia, che venni in contatto con Massimo.

Conoscevo Diego e Arianna da pochi mesi, e quella sera, la ricordo come se fosse ieri, mi avevano invitata a cena a casa loro. Sapendo che avevano un figlio piccolo avevo fatto di tutto per non arrivare in ritardo ma, come sempre, qualche contrattempo aveva congiurato contro di me.

Parcheggiai la mia scassatissima mini in viale Corsica, con una manovra molto precaria, ed in una posizione ancora più improbabile, pregando di non trovare la solita multa quando fossi tornata, e mi precipitai verso il portone della loro abitazione, lontano qualche centinaio di metri.

Ricordo che mentre mi affrettavo, in un'afa tremenda, cercai almeno di non rendere troppo devastato il mio completo di Armani, anche se i rivoli implacabili di sudore che dopo pochi passi sentii scendermi lungo la schiena mi fecero subito capire quanto il mio desiderio fosse vano.

Suonai al campanello dei miei due nuovi amici, mentre con un fazzoletto cercavo di tamponare il sudore sul viso; fu Arianna ad aprirmi.

«Ciao Mira....» iniziò a dire, ma si interruppe subito con un:

«Santo cielo! Anche tu vittima del caldo, vedo!» disse con un'espressione di complicità che solo un'amica donna può avere con un'altra donna.

«Entra, vieni.» e mi fece strada nel grande atrio della loro abitazione.

Diego spuntò proprio in quel momento da una porta alla mia destra.

«Oh Mira ciao!» mi salutò con il suo consueto calore, abbracciandomi. Lo guardai negli occhi azzurri, trovando quel suo sorriso leggermente canzonatorio.

Erano belle persone quei due, e nonostante la differenza d'età avevamo fatto subito amicizia.

Era stato durante una fiera di prodotti biologici a Roma. Io

ero lì per dare una mano ad un'amica che esponeva alcuni dei prodotti del suo agriturismo, e Diego e Arianna erano stati i clienti più interessati. Ci eravamo messi a parlare, e in meno di venti minuti avevamo scoperto di avere molto in comune. Loro praticavano Yoga e Meditazione da molti anni, e dopo qualche comprensibile esitazione iniziale si erano definiti come due ricercatori. Ricercatori di verità.

Mi avevano colpito, con la loro sincerità e intensità, e la frequentazione reciproca era nata spontanea, come alle volte accade grazie a qualche miracoloso colpo di coda del karma.

Dopo avermi quasi stritolato nella sua solita presa da orso grizzly, Diego si allontanò di un passo, tenendomi per le spalle e fissandomi con occhio clinico.

«Se non vado errato sei più zuppa che se avessi camminato sotto un temporale. Non hai voglia di farti una doccia?»

«Sì, ma...»

«Niente "ma". Arianna ha all'incirca la tua taglia. Qualcosa da metterti addosso lo troviamo sicuramente...»

Quei due erano fatti così: spontanei e generosi oltre il possibile. Fui veramente felice di approfittare della loro doccia e, quando uscii, di trovare una comoda vestaglia di cotone ad attendermi.

Persi giusto qualche altro momento per darmi una spazzolata ai capelli, mentre mi guardavo attorno. Il loro bagno era talmente grande che la mia camera da letto ci sarebbe stata comodamente tutta, e sarebbe avanzato anche un pezzo.

Sapevo che se la passavano bene, ma immaginai cosa dovesse essere il resto dell'appartamento. Stavo studiando i profumi sul piano a fianco del lavello, quando qualcuno bussò alla porta.

«Posso?» era Arianna.

«Entra pure» risposi. Ero nuda, ma non me ne curai.

Arianna entrò, uscendo subito dopo con aria contrita

«Oh Dio! Scusa, non sapevo che fossi ancora nuda!»

Ebbi una battuta d'arresto.

«Ma dai, non te ne farai mica un problema, vero?»

Pausa.



«O no?» aggiunsi.

Ancora una pausa di silenzio, poi il battente tornò ad aprirsi, più lentamente questa volta, e il volto acqua e sapone di Arianna ricomparve.

«Beh, in realtà a me non... non crea problemi, ma credevo li avrebbe creati a te.»

Le sorrisi:

«No, tranquilla. E poi non sono ancora così vecchia da dovermi vergognare, almeno credo...»

«Santo cielo, no di certo. Avessi il tuo corpo...» rispose Arianna, con un aperto sguardo di ammirazione.

«Grazie» risposi. Potevo non andare a caccia di gratificazioni, ma questo non significava che non sapessi godermele quando arrivavano.

«Comunque ero solo venuta a vedere se ti serviva qualcosa...»

Arianna lasciò la fine della frase sospesa nell'aria, mentre incatenava il suo sguardo al mio. Fu una cosa breve, ma per un attimo i suoi occhi divennero due laghi trasparenti.

L'avevo visto succedere altre volte: apertura. Non ero mai riuscita a definirla meglio.

Non mi sottrassi al suo sguardo, ne apportai variazioni alla mia qualità. Lasciai semplicemente che vedesse quello che voleva, o che poteva; poi lei scosse la testa come svegliandosi di colpo.

«Dio mio, scusami... io... non so che cosa mi sia preso.»

Rimasi ancora immobile, anche nella qualità emotiva. Gli occhi di Arianna si fissarono ancora nei miei.

«Non capisco...» sussurrò lei.

Percepì la tensione crescere improvvisa al suo interno come un'onda di marea. All'istante ruppi l'immobilità, sganciando automaticamente il suo sguardo, e mi avvicinai alla mia ospite, sorridendo nel modo più leggero possibile.

«Non hai nulla di cui scusarti mia cara. Assolutamente nulla.»

Afferrai al volo la vestaglia di cotone mentre le passavo accanto, vestendola con un unico gesto, come si usava nell'antica Pompei.

Arianna sembrava però non voler mollare la presa.

«Diavolo! Questo bagno è veramente enorme...» chiosai per distrarla.» Ma il resto della casa è in scala o questa è la vostra stanza preferita?» chiesi.

Alle mie spalle sentii la risata della mia amica.

«Santo cielo! No, anzi. Vieni, ti va di vedere il resto?»

«Con piacere!»

L'istante era passato, la tensione svanita come acqua su un pezzo di gomma, e io seguii Arianna in un giro turistico che si rivelò assai più lungo di quanto mi sarei aspettata.

Avevano ottenuto lo sviluppo architettonico dall'unione di due unità abitative separate, già piuttosto estese in origine, e il risultato era stato un mega-appartamento da quasi quattrocento metri quadri. Ma quello che mi stupì fu il giardino pensile, che trovava spazio immediatamente al di fuori delle finestre del soggiorno.

«Dio! Ma quanto è grande?» chiesi stupita, mentre ci inoltravamo tra le foglie di un acero.

«Copre quasi l'estensione dell'isolato, sono circa cento metri per duecento.»

«Ma com'è possibile? Il soffitto degli appartamenti sottostanti non crolla?»

Arianna scosse la testa.

«Non me lo chiedere, non ne ho idea. Ma a quanto mi risulta questo giardino è qui dai primi del '900.»

Ero senza parole. Era come avere un bosco privato subito fuori dalla porta d'ingresso. L'abbondanza di fogliame mitigava fortemente l'afa milanese, rendendo la temperatura piacevole e l'aria molto leggera.

«Ohilà! Gruppo vacanze...» si sentì la voce di Diego alle nostre spalle.» ... la cena è servita!»

Mi voltai, e mi accorsi che mentre facevo la turista lui aveva apparecchiato per tre appena fuori dalla finestra gigante del soggiorno.

«Ma questo giardino è tutto vostro?» chiesi incredula.

Arianna arrossì, quasi vergognandosi, poi sorrise annuendo.

Dentro di me pensai che quei due erano proprio fortunati. Non avrei saputo come altro definirli: due persone che non hanno problemi economici e che possono dedicarsi alla ricerca senza dover continuamente fare i conti con il denaro. C'era veramente di che leccarsi profondamente i baffi.

Sedendomi a tavola notai che mancava il posto del bambino.

«E vostro figlio?» chiesi «Non cena con noi?»

Fu Diego a rispondere.

«No, lui ha già mangiato; al momento credo che sia profondamente impegnato in qualche battaglia furiosa...»

«Playstation?»

Annuì con un sorriso che denunciava tutto l'affetto che provava per il figlio.

«Ha il permesso di usarla per un'ora e mezzo al giorno. Credimi sulla parola: in quei novanta minuti non lo sposti nemmeno a cannonate!!!»

Sghignazzammo sulla cosa e aggredimmo la grossa ciotola di pasta fredda che campeggiava in mezzo al tavolo.

La cena proseguì tranquillamente, il calore del giorno sempre mitigato dal fresco del giardino. Quando fummo al caffè, Arianna diede uno sguardo rapido al marito, indicando l'orologio.

«Dig, è l'ora che volge al desio...»

Capii che i novanta minuti del bambino erano finiti, e Diego sorbì l'ultimo sorso di caffè alzandosi per andare dal figlio.

Una voce alle mie spalle mi fece sobbalzare.

«Dai pa', lo sai che ho una sola parola. Ho già messo via tutto da dieci minuti...»

Senza un perché in quel momento il cuore mi partì a mille. Quella voce. La conoscevo. Mentre con un espiro silenzioso cercavo di contenere l'involontaria espansione di energia che mi aveva colto completamente alla sprovvista, mi voltai lentamente. Davanti a me c'era Massimo, un bel bambino di circa dieci anni. Aveva i capelli neri tagliati corti, e mi stava fissando serio.

Faceva parte di quella generazione di bambini nati con gli occhi grandi e rotondi, e furono proprio i suoi occhi a catturare la

mia attenzione: erano verde mare, e sembravano due profondi pozzi d'acqua.

«Tu chi sei?» mi chiese senza tanti preamboli

«Max, ti sembra il modo?» disse Diego. Lo fermai con un gesto della mano. C'era qualcosa di strano in quel bambino.

«Mi chiamo Mira, sono un'amica dei tuoi.» dissi con lo stesso tono che avrei usato con una persona adulta. Non ho mai sopportato chi si rivolge ad un bambino trattandolo come un deficiente.

Massimo mi fissò per un lungo istante, serio in viso, poi di colpo il suo sguardo cambiò. Gli occhi si dilatarono come per una sorpresa improvvisa, inondandosi di lacrime, e dal suo centro cardiaco si irradiò un'onda di energia talmente forte che l'avvertii fisicamente.

«... tu... tu...» balbettò Massimo sempre senza lasciare i miei occhi. Percepì chiaramente l'emozione che lo stava scuotendo fin nell'intimo, e non potei non sentirmi toccata. Anche i miei occhi si inumidirono, mentre il suo emotivo si diffondeva all'interno del mio sentire come latte nel the.

«Ma che succede?»

Percepì a malapena la voce di Arianna alle mie spalle, ovviamente preoccupata.

In quel momento Massimo mi volò praticamente tra le braccia, nascondendo il volto tra le pieghe della vestaglia, le spalle scosse da forti singhiozzi. Vidi Diego alzarsi, girare intorno al tavolo e inginocchiarsi alle spalle di Massimo.

«Max, che ti succede?» disse con delicatezza.

Non appena il bambino sentì il contatto del padre si strinse ancora di più a me. Arianna si inginocchiò anche lei accanto al figlio, uno sguardo preoccupato ma anche di curiosità. Non disse nulla, ma vidi che si mordeva il labbro inferiore.

Lentamente, premetti le mani sulle spalle del bambino, cercando di fargli alzare la testa. Dentro di me si agitavano sensazioni estremamente contrastanti, nelle quali non riuscivo a comprendere ancora nulla.

Max alzò il viso, inondato di lacrime. Ma ora era diverso. Lo

sguardo di poco prima non c'era più.

«Io.. Io.. non so... mi spiace» balbettò ancora.

Dentro di me qualcosa si mosse, e quel cucciolo d'uomo mi fece montare dentro una tenerezza incredibile.

«Non c'è nulla da dispiacersi... Max.» perché mi veniva così difficile chiamarlo con quel nome ora?

Accarezzai quei suoi incredibili capelli, mentre al mio interno cercavo di ascoltare l'eco di quello che avevo sentito, ora in rapida dispersione. Non ebbi molto successo. Potei solo capire che pochi secondi prima doveva essere accaduto qualcosa di molto particolare.

«Va meglio ora?» chiese Diego

Max annuì, allontanandosi evidentemente a malincuore. Suo padre lo prese tra le braccia, alzando lo sguardo su di me.

«Non capisco, è una cosa del tutto insolita per lui. Normalmente facciamo fatica anche solo a fargli salutare un ospite, e invece con te...

Lo sentii arrivare col cuore ancora prima che con il resto. Max spalancò nuovamente gli occhi, lo sguardo acceso da una passione assolutamente incongrua con la sua età.

«E' perché tu sei una vera Donna!» a queste parole del bambino, vidi la mandibola di Diego aprirsi di colpo, mentre alle mie spalle Arianna si irrigidiva.

Max si liberò dalla presa del padre e fece nuovamente un passo verso di me.

«Tu sei l'unica vera Donna!» ripeté Massimo. Incredibilmente percepii una risonanza in me a quelle sue parole, come se... ma non poteva essere, non a quell'età. Tuttavia, nonostante la mente mi gettasse nel dubbio, non potei fare a meno di riconoscere la sincerità in quelle parole: il problema era come fosse possibile che un bimbo di appena dieci anni vedesse una cosa così, per giunta in me. Mi ritrovai inginocchiata davanti a lui, a fissarlo negli occhi dalla sua stessa altezza.

Per un attimo mi persi in quella specie di laghi alpini che erano le sue iridi, ed ebbi come un lampo. Una consapevolezza improvvisa mi si affacciò alla mente per andarsene immedia-

tamente dopo. Avevo ricordato qualcosa, per perderlo subito dopo. Il processo era stato così veloce che ero riuscita a malapena a rendermene conto; ma ormai era chiaro che in Max c'era qualcosa di assolutamente insolito.

Anche nel bambino lo sguardo era tornato normale, anche se ora stava tremando come se avesse la febbre. Diego e Arianna si allarmarono decisamente

«Forse è meglio chiamare un medico» propose suo padre.

Fu la volta di Arianna di guardarmi alla ricerca di una risposta. Negai con un cenno del capo.

«Non credo che ce ne sia bisogno. Max non sta male, vero?» chiesi al bimbo con un sorriso. Lui scosse la testa.

«No, ma mi sento come se avessi fatto un brutto sogno.»

«Ma ti senti bene?» gli chiese Diego

Max annuì con decisione, facendo ballare la frangetta. Era proprio un bambino delizioso.

«Non ne ha bisogno. Non ha problemi fisici in questo momento» dissi ancora. Avevo un sentire preciso al riguardo. Se di problema si poteva parlare riguardava esclusivamente la sfera emotiva.

«Credo che Max ora abbia bisogno di un po' di riposo, vero?»

Il bimbo si stropicciò gli occhi con il dorso delle mani. Aveva un'aria stanchissima, di colpo esaurito.

«Decisamente...» commentò Arianna» Pensi veramente che non ci sia da chiamare un medico?»

Esitai. Arianna mi aveva improvvisamente eletta responsabile delle scelte riguardanti suo figlio.

«Non credo proprio, ma la mamma sei tu, è tua la decisione finale.» Mi spiaceva agire così, ma non aveva senso fare altrimenti.

«Dig, tu che dici?»

Diego guardò il bambino con aria dubbiosa.

«Mah, per adesso mi sembra che non ci sia nulla di preoccupante. Mettiamolo a nanna, e vediamo un po' che succede.»

«Ok, dai facciamo così.»

«Lo porto a letto e torno da voi.» disse Diego, mentre si volta-

va e si dirigeva verso la stanza di Max con in braccio il bambino, che ora sembrava essersi addormentato improvvisamente, con la profondità tipica di quell'età.

Mi lasciai andare seduta, rendendomi conto improvvisamente di essere anch'io esausta.

«Tutto bene, Mira?»

Annuii. Sapevo cosa sarebbe successo di lì a poco, e avrei tanto voluto evitarlo, ma sapevo anche di non avere scelta.

«Preparo dell'altro caffè» propose Arianna. Accettai con entusiasmo, ne avevo effettivamente un gran bisogno.

Mentre la mia amica si dava daffare con una grossa moka, cercai di rimettere ordine nei miei pensieri. Tentai anche di recuperare il ricordo di ciò che avevo percepito in quella specie di flash, ma non ci fu nulla da fare. Qualunque cosa fosse accaduta aveva vibrato ad una frequenza tale che era durata solo una frazione di secondo.

Avrei avuto bisogno di solitudine, ma in quel momento era un lusso che non potevo certamente permettermi. Avvertii il passo strascicato di Diego che tornava.

«Come va?» gli chiesi torcendo un po' il collo per guardarlo.

Lui venne a sedersi di fronte a me, accendendosi una sigaretta, e porgendomi il pacchetto.

Accettai. Non avevo il vizio del fumo, ma una ogni tanto mi piaceva fumarla.

«Hai idea di cosa sia successo?» Mi chiese Diego facendomi accendere.

Nuovamente esitai. Un'idea ce l'avevo, ma era ancora tutta da verificare. Soprattutto mi chiesi quanto quei due fossero aperti, e quanto fosse invece una pia illusione.

Una volta in più cercai di ascoltare quello che sentivo, ma la tempesta di poco prima era stata molto più violenta del previsto, e non riuscivo a tacitare la mente a sufficienza.

Col senno del poi anche questo lo avrei dovuto vedere come il segno di una situazione di crisi.

Giocherellai con la sigaretta sul bordo del posacenere, mentre Arianna versava il caffè, rimanendo in silenzio, ma capii che la

mia pausa si stava protraendo troppo.

«Voi esattamente cosa praticate?» chiesi con tono distratto.

«In che senso?» era Diego a rispondere.

«Vi siete definiti come ricercatori di verità... mi piacerebbe capire cosa intendete con questo termine.»

«E cos'ha a che vedere questo con quello che è successo a Max?»

«Forse qualcosa, forse nulla.» risposi con serietà. Avevo notato naturalmente la leggera irritazione nel tono di Diego, ma almeno quella sapevo come gestirla.

Cambiai la mia qualità di colpo, distaccandomi dall'emotivo e lasciando appena trasparire una parte di me che quei due altrimenti non avrebbero mai neppure potuto sospettare.

«Dovete scusarmi entrambi, ma come forse avete capito per me la ricerca interiore non è un hobby, e non è nemmeno uno sport. Scusatemi la franchezza, ma prima di continuare ho bisogno di capire con chi ho a che fare.»

Fu Arianna a lasciarmi stupita questa volta. Anche lei aveva effettuato un improvviso cambiamento, assumendo un atteggiamento più eretto e fiero, ma soprattutto focalizzando di colpo la sua energia su di me. Quei due avevano dei numeri, non c'era dubbio. Sicuramente qualcuno li aveva forniti di molti mezzi.

«Se è per questo, piacerebbe anche a noi.» disse, lo sguardo perfettamente fermo e fisso nel mio.

Se anche avessi avuto un qualche dubbio in quel momento cessò completamente di esistere. Annuii, poi chiusi gli occhi e rimasi immobile sulla sedia, la schiena dritta, assorbendomi all'interno. Nessuno fiatò più, per molti minuti, fino a quando decisi di uscire dal silenzio in cui mi ero calata, e ritornai a guardarmi intorno.

Non potei fare a meno di sorridere, nel vedere i miei due amici anch'essi assorti, aprire gli occhi praticamente all'unisono. Quando parlai, dopo qualche secondo, mi resi conto che avevo un tono molto caldo.

«Non credo che ci sia bisogno di ulteriori spiegazioni, mi sbaglio forse?»



Gli occhi azzurrissimi di Ari confermarono le mie parole. Sicuramente quelle due persone avevano una sensibilità fuori dall'ordinario.

Mi rilassai all'indietro sullo schienale della sedia.

«Non so dare una spiegazione all'accaduto, non così, sui due piedi.»

Feci una pausa. Nessuno dei due mosse un muscolo.

«Tuttavia vi do la mia parola che è stato sufficientemente destabilizzante anche per me, e pertanto credo proprio che indagherò.»

«Destabilizzante? Per te?» intervenne Diego con una risatina» Se quello che ho appena visto è anche solo una piccola parte di quello che hai dentro, e se quello che è appena successo ti ha destabilizzato, allora scusami Mira, ma temo che ci sia parecchio di cui preoccuparsi.»

Ecco, mi aveva inchiodato. Come una farfalla al muro. Mai sottovalutare il tuo prossimo. Eppure lo sapevo che era così....

«Non intendevo dire che mi ha procurato dei problemi, solo che mi ha colto di sorpresa, e ho bisogno di tempo per fare luce. Tutto qui.»

Ancora una volta fissai negli occhi Diego. Mi sembrò soddisfatto. Approfittai della momentanea pausa, alzandomi e stirandomi leggermente.

«E a proposito di questo...» dissi con uno sbadiglio» Non so voi, ma io ho una giornata durissima che mi attende domani, e ho anche bisogno di riposare.»

Arianna schizzò in piedi.

«Ti prendo i vestiti.»

Me n'ero quasi dimenticata. Pochi minuti dopo ero diretta verso casa, la mente praticamente inchiodata a quello che era successo con Max. Avevo una sensazione, una di quelle che non si manifestano a livello mentale, e che non ti danno nessun appiglio razionale. Sentivo solo un gran bisogno di raccogliermi.

Entrai in casa dominando la fretta che mi aveva preso, feci una

doccia e passai qualche minuto alla finestra, guardando il panorama della città sotto di me. Abitavo al 27° piano, e avevo fatto modificare una delle pareti del soggiorno in modo che fosse una vetrata quasi completa. Con le luci interne tutte spente, fatta eccezione per un paio di candele, lo spettacolo della città che si stendeva quasi 60 metri più in basso era come sempre mozzafiato. Con le finestre completamente aperte, il rumore che proveniva dal basso, pur molto attutito portava con sé l'energia un po' folle di Milano. L'energia della notte. Era stato un mio fidanzatino, quando ero ancora molto giovane. Era stato lui a farmi conoscere quell'energia.

Francesco, così si chiamava, aveva un piccolo cagnolino bianco, che per amore di contrasto aveva chiamato Black.

Una sera in cui lo stavamo portando a fare i suoi bisogni serali, una specie di piccolo momento tutto nostro, lui si era fermato di botto, tra i vialetti del giardino interno al condominio in cui abitavamo entrambi.

«La senti?» mi aveva chiesto

«Che cosa?»

«Questa atmosfera, questa cosa strana che sembra emanare dalle cose durante la notte...»

Ma io non sentivo nulla. Lui aveva sorriso. Aveva un modo strano di sorridere. Lo faceva sembrare una qualche sorta di animale.

«Ascolta bene...» aveva detto, per nulla disarmato dalla mia incapacità... e non usare le orecchie, e nemmeno il cervello. Spegniti per un attimo, e guardati attorno.»

Lo avevo fatto, più per accontentarlo che altro, e di colpo l'avevo sentita. Una specie di pulsazione che sembrava venire da ogni oggetto su cui potessi posare lo sguardo.

«Oh Dio!» mi ero spaventata.

«Non avere paura. Non è una cosa maligna. E' solo... più forte. Si sente di più perché adesso gli uomini dormono, ma c'è sempre...»

Sorrisi tra me e me. Ci eravamo lasciati dopo qualche mese, ma quell'episodio mi si era marcato a fuoco nella mente. Anco-

ra oggi, a distanza di quasi trent'anni, non passava notte senza che io sentissi quell'energia. E senza che automaticamente, per un attimo, il mio pensiero andasse a lui.

Non glielo avevo mai detto, ma era stata proprio quella serata magica che mi aveva portato sul sentiero della ricerca. Un sentiero che mi aveva preso come un amante focoso e non mi aveva mai più lasciato, portandomi a viaggiare in tutti gli angoli più strani della terra, Giappone, Cina, India, Cambogia, Australia, America, Iran, Iraq, Pakistan. Avevo trascorso tre quarti della mia vita viaggiando, alla ricerca di qualcosa che per molti anni non avevo compreso neppure io.

I miei ricordi volarono giocoforza in India, ad una torrida notte sui Gat di Varanasi, quasi vent'anni addietro. Non avevo più denaro, tranne il biglietto aereo di ritorno, e mi ero trovata seduta sui grandi gradini che portavano al Gange. La notte era straordinariamente chiara, complice una Luna piena spettacolare, che riusciva a trasformare il Grande Fiume in una striscia d'argento vivo. Avrei dovuto aver paura, ma non riuscivo a non sentirmi in pace con me stessa e con il mondo.

L'aria era intrisa di mille odori, che ormai non riuscivo quasi neppure più a notare, ma in quel momento li avevo sentiti tutti, come se fossero stati scritti su una ricetta medievale.

Sentivo il fumo di qualche fuoco acceso vicino, e l'olio che sfrigolava nelle lanterne di carta stagnola, ma anche l'incenso, acceso nel tempietto alla mia destra, l'acqua che scorreva pigra a pochi passi da me, qualche escremento di animale a un paio di metri alle mie spalle, lo smog molto più in lontananza...

Ero scivolata nella pratica meditativa senza nemmeno accorgermene e per una volta libera da qualsiasi pensiero, avevo sentito il mio corpo farsi di roccia e sale, immobile persino negli occhi, che avevano smesso di muoversi al di sotto delle palpebre.

Non era passato molto che avevo sentito anche il cuore rallentare insieme al respiro, fino a fermarsi completamente. Strana la sensazione che provai. Non ero morta, certo. Anzi mi sentivo più viva che mai. Ed era stato in quello strano silenzio, simile alla morte, che dal mio cuore era sgorgata una sola parola:

«Padre!»

Avrei dovuto sentire qualcosa in quel momento, ma invece non avevo sentito nulla. Solo un enorme vuoto, dentro. Un vuoto così grande che sul momento pensai avrebbe potuto contenere tutta la terra.

«Padre!» La parola era spuntata ancora, senza che l'avessi cercata. E subito il vuoto era diventato ancora più grande. Poi da qualche punto davanti a me era arrivata una voce.

«Cercami, figlia mia!»

E in quel momento tutto era esploso. Il vuoto, la caverna. Tutto mi era scoppiato in faccia come un vetro colpito da un mattone. E avevo ricordato.

Avevo ricordato spezzoni di molte vite, passate nella pratica. In monasteri dimenticati, immersi nelle giungle della Cambogia, in deserti, intere incarnazioni passate nel silenzio. E avevo ricordato anche vite intere passate nell'azione. Berlino, durante la prima guerra mondiale, Parigi, nel tardo '800. Nagasaki, nell'era Meiji... Molti erano i ricordi ritornati quella notte. Tutti diversi, ma tutti con un'unica dominante. C'era qualcuno accanto a me. Il mio Maestro. Colui che durante gli eoni avevo sempre finito per rincontrare. Colui che in Tibet, non so quando, mi aveva ordinata Monaco.

Da quel momento non avevo più smesso di cercarlo. E non avevo più smesso di percorrere il Sentiero della Rosa. Lo avevo cercato ovunque, in tutti gli angoli sperduti del mondo.

Ritornai al presente con un violento sforzo di volontà, ricacciando le lacrime che come sempre venivano a tenermi compagnia, piccole gocce di fuoco nelle fiamme dell'inferno della mia solitudine.

Avevo qualcosa da fare: capire. Capire come poteva essere che un piccolo cucciolo d'uomo come Massimo fosse riuscito a filtrare, al di là del mio desiderio di maternità, al di là della mia ricerca, al di là di tutto, per toccarmi nel cuore così profondamente. Mi sedetti sul largo e morbido cuscino, ormai consunto dall'uso, e lentamente mi lasciai scivolare nell'immobilità.

E nel silenzio.